

## INTRODUZIONE

Vorrei aprire il Convegno nel ricordo vivissimo di Mons. Carlo Colombo, primo Preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, del quale abbiamo celebrato il primo anniversario della morte, l'11 febbraio. Lo facciamo con la preghiera della Chiesa, sicuri che il Padre saprà adattarla alla situazione reale.

Probabilmente è solo dal Concilio Vaticano II o poco prima, che si è generalizzata tra i cristiani l'idea del pluralismo religioso. Oggi però nessun cristiano, neppure il più incolto, professa l'idea che il cristianesimo è la religione, nel senso d'identificare e quindi sovrapporre le due nozioni: quella di cristianesimo e quella di religione, cioè di pensare che la religione sia soltanto il cristianesimo. È una constatazione oggi ovvia, ma sconvolgente, se si pensa alla compatta, tranquilla convinzione delle precedenti generazioni cristiane, eccezion fatta per il ceto più colto. Era una convinzione più che millenaria, partecipata e diffusa da S. Agostino, personalmente persuaso, dalla sua fede nei Salmi, che il cristianesimo, già al suo tempo, il tempo delle invasioni barbariche, aveva conquistato tutto il mondo, dividendo gli uomini in veri religiosi, i cristiani, e non religiosi, i non-cristiani.

Cronologicamente Agostino è prima dell'Islam; ma anche dopo l'Islam e la conquista araba, Agostino ha continuato ad essere l'autorità difficilmente contraddetta dell'Occidente, e quindi per tutto il Medio Evo la polemica contro i musulmani e gli ebrei, è propriamente non un dialogo interreligioso, ma una polemica contro gli «infedeli», come testimonia nella sua stessa genesi, la

*Summa contra Gentiles* di S. Tommaso. In altri termini, non problematizza la questione della religione, né la mette a tema.

Neppure la scoperta del Nuovo Mondo ha sollevato il problema, perché prima di avvertirlo se n'è applicata la soluzione. Con una certa brutalità, che la celebrazione del mezzo millenario anniversario non mancherà di rimproverarci, si disse: se sono umani devono battezzarsi; ma senza discutere, cioè senza problemi.

Si è così affermata la tesi corrente che la questione della religione è tipicamente moderna, dove la modernità è caratterizzata dall'Illuminismo. La Riforma protestante infatti, aveva diviso il cristianesimo; ma non l'aveva messo in discussione. Furono le guerre di religione contestuali alla vicenda storica della Riforma a sollevare il problema della religione. La constatazione che il cristianesimo ha armato gli uomini, gli uni contro gli altri, invece di unirli, ha innescato la critica al cristianesimo condotta in nome della ragione. L'Illuminismo infatti ha contrapposto all'assolutezza della fede cristiana rivelatasi ormai insostenibile, l'assolutezza della ragione, sollevando l'alternativa, inedita nella tradizione cristiana, cioè religione positiva o religione naturale? Dove tutte le religioni positive – cristianesimo, ebraismo, islamismo, come nella celebre favola dei tre anelli di Nathan il Saggio –, vengono elevate alla stessa dignità, ma insieme vengono squalificate di fronte alla religione naturale, come in uno dei tanti testi, scelto a piacere dalla folta antologia dell'Illuminismo: «Quella Testimonianza – si riferisce alla religione naturale – la trovo scritta dentro di me col dito di Dio; questa – si riferisce alla religione positiva – fu segnata da uomini superstiziosi sulla pergamena e nel marmo; quella la porto dentro di me e la trovo sempre uguale a se stessa; questa è al di fuori di me e muta da regione a regione, da clima a clima. L'una avvicina e unisce l'uomo civile al barbaro, il cristiano al pagano, il filosofo alla plebe, lo scienziato all'ignorante, il vecchio al fanciullo; l'altra porta il dissidio tra padre e figlio,

arma l'uomo contro l'uomo, espone il sapiente ed il saggio all'odio e alla persecuzione dell'ignorante e del fanatico» (E. Cassirer, *La filosofia dell'Illuminismo*, «La Nuova Italia» Editrice, Firenze 1935, pp. 240). Così la religione che fino ad allora in Occidente era stata una pratica cristiana, è diventata un problema, un difficile problema, perché pregiudizialmente esposto al relativismo e alla critica razionalistica.

Lo è diventato dai due lati: dalla parte della teologia che, continuando a professare la tesi dell'assolutezza del cristianesimo, ha dovuto farla valere su due fronti: legittimarla sul fronte delle religioni positive, cioè difenderla contro le altre religioni positive, che via via entravano nell'orizzonte culturale dell'Occidente; e inoltre ha dovuto giustificarla di fronte alla ragione, cioè motivarla in sede critica. Inevitabilmente il duplice compito preso in carica dalla teologia, in linea di principio, mette la religione cristiana a confronto e quindi in contatto con tutte le religioni positive; e insieme solleva il problema di determinare il rapporto obiettivo tra la religione cristiana e la coscienza religiosa, per altro essa stessa da determinare e non semplicemente da presupporre.

Dalla parte della filosofia l'idea della religione naturale ha forse rivelato il suo carattere fondamentale reattivo, cioè determinato dall'esigenza di supplire all'insufficienza storica della religione cristiana, predestinandosi, sotto questo profilo, alla mancanza di ogni futuro. Superfluo ripercorrere analiticamente la riflessione sulla religione nella storia del pensiero filosofico. La contraddizione sembra trovarsi in radice, cioè nel principio dell'assolutezza della ragione. È un principio intollerante, che può spingersi fino a creare Dio, ma non a riconoscere un Dio non creato dalla ragione. Né l'esito può cambiare se il principio dell'assolutezza della ragione è declinato in forma «debole», anziché in forma «forte»: la prospettiva religiosa infatti, nella sua intrinseca intenzionalità di riferirsi a un «oggetto immenso» come Dio, non può essere supportata dalla ragione «debole», che si sente impari e

doverosamente rinunciataria a tali compiti, perché essa non può proporsi altro compito che quello di sopravvivere, facendo a meno pregiudizialmente di Dio. D'altro lato, è appena necessario richiamare che la cultura generale dalla quale è venuto il pensiero «debole», non è più la cultura della verità, ma quella del senso; così che l'interesse per la religione non è più mirato sulla sua verità, ma esclusivamente sulla sua funzione, in coerenza con lo spostamento dell'interesse per il soggetto, che non è più l'io, o la coscienza, ma la società. Se quindi oggi, sopravvive un interesse teorico per la religione, l'interrogativo è: qual è la funzione sociale della religione, logicamente rivolto al sociologo, più che al filosofo.

Nessuno può sorprendersi che la nuova situazione provochi la teologia rimettendo in gioco anche le sue convinzioni più profonde, in particolare la tesi dell'assolutezza del cristianesimo. Pregiudizialmente infatti, e quindi a prescindere dal merito, è una tesi funzionale a un mondo monoculturale – di fatto o di diritto –; non sembra invece poter reggere nell'odierno pluralismo culturale, destinato a permanere e accentuarsi in quanto dalla coscienza moderna è considerato una ricchezza non un «inconveniente»; pacifico, d'altro lato, che essendo inseparabile la religione dalla cultura, il pluralismo culturale comporta inevitabilmente il pluralismo religioso, e quindi esiga il rispetto e la cura per tutte le religioni, non solo per le culture.

Evidentemente la teologia dovrà resistere alla tentazione di sbarazzarsi delle proprie tesi solo perché non funzionali alla cultura: non è la cultura a comandare la teologia: obbedendo a questo *diktat* si possono produrre solo le ideologie. D'altro lato però la teologia non potrà disattendere lo stimolo della cultura per «aggiornare» e precisare le proprie posizioni. Si comprende così che la questione del pluralismo religioso, si determini ulteriormente anche come «questione» teologica, nel senso di pluralità di posizioni teologiche, ovviamente soggette alla valutazione critica e non semplicemente da canonizzare

in nome del pluralismo: il pluralismo non può delegittimare la critica.

In conclusione la questione della religione, che non era una questione ma semplicemente una pratica all'inizio dell'Occidente cristiano, quando S. Agostino, sicuro interprete della coscienza comune proclamava che la religione è il cristianesimo, oggi arriva a noi in forma enormemente complessa e confusa.

In una prospettiva teologico-pastorale, come quella che ha scelto il Convegno, è da chiedersi quanto il complesso quadro teorico delineato dalla teologia e dalla filosofia, ciascuna per la sua parte, è calato a determinare o a disturbare la pratica religiosa dei cristiani. La svolta – l'abbiamo premesso – è recente. Perché si producesse, si è dovuto attendere l'industrializzazione, l'urbanesimo, l'infittirsi delle comunicazioni, il superamento dell'analfabetismo, l'apertura della scuola superiore a tutti i ceti, la fine del colonialismo e altri fattori remoti. I fattori prossimi sono quelli dei nostri giorni: l'unificazione dell'Europa con l'abolizione delle frontiere e il crollo dei muri; il benessere economico e la sua forza di seduzione che provoca la fuga dai deserti e dai luoghi della fame e della miseria. Tutte le città europee sono diventate cosmopolite e tutti i cristiani hanno fatto la scoperta del pluralismo religioso.

In generale, non fu uno *shock*; fondamentalmente perché la scoperta si è trovata innestata su una tendenza di disaffezione per la religione, quella caratterizzata – si dice con un termine un po' onnicomprensivo – della «secolarizzazione», che comprende però – più che escludere – la scristianizzazione. In ogni caso, solo una letteratura astratta e ottimista per forza può riconoscere al pluralismo religioso un effetto salutare sul piano della pratica religiosa. La teologia pastorale o pratica, da quando utilizza le scienze dell'uomo e quindi la rilevazione sociologica, ha sempre ravvisato nello «sradicamento» dal proprio luogo, cioè dalla propria patria, la causa principale dell'abbandono, totale o parziale, della pratica

religiosa. Ma oggi il problema si è come raddoppiato, nel senso che esige di essere considerato anche dalla parte di coloro che sono invasi dagli «sradicati»: qual è l'effetto sulla loro pratica religiosa? L'ipotesi che non sia benefico, sembra la più probabile. Quindi: che fare, per gli uni e per gli altri?

In realtà in questi termini il problema è posto con troppo anticipo. Effettivamente il Convegno lo riserva all'ultima relazione, quella del prof. B. Seveso, cioè a conclusione del complesso chiarimento teorico affidato alle relazioni precedenti.

Sotto il profilo teorico infatti l'attuale pluralismo religioso, dà molto da pensare, sia sulla coscienza religiosa, sia sul fatto cristiano, sia sul loro rapporto. A questo livello, la teologia deve esercitare il massimo rigore: non può essere compiacente né concedersi approssimazioni, neppure eventualmente in difesa della propria tradizione storica. Solo facendo luce, cioè lasciando che la verità illumini, la teologia può servire la Chiesa e quindi l'umanità, perché la Chiesa non esiste per se stessa, ma per tutti gli uomini.

In questa prospettiva la teologia dovrà in ogni caso restituire la coscienza religiosa, confusa e sommersa sotto la deriva di una vicenda storica tormentata e contraddittoria. Il problema è occultato dietro un interrogativo che può essere formalizzato in due forme, entrambe però da vertigini; prima forma: qual è la coscienza religiosa dell'Occidente? e più radicalmente: esiste una coscienza religiosa dell'Occidente?; seconda forma, che tiene conto della vocazione critica o vocazione alla critica dell'Occidente: qual è, o come si definisce la coscienza religiosa? Alla relazione del prof. G. Angelini quanto può affiorare dai due interrogativi quasi improponibili.

Nella medesima prospettiva la teologia deve inoltre riflettere sul fatto cristiano che, partecipe attivamente della vicenda storica, precisamente di tutta la storia, non sta come masso immobile, inerte e insensibile, ma si propone come esperienza cristiana, sensibile agli stimoli e pronta

a rendere ragione di sé, insieme critica e autocritica, a tutti i livelli: quello oggettivo del fenomeno storico, offerto all'indagine del sociologo, e quello ufficiale della istituzione ecclesiale, al più alto livello, in grado di approntare la strumentazione necessaria per non farsi sorprendere dal fenomeno storico, ma riuscire a seguirlo e promuoverlo, con intelligenza e amore, secondo un autocomprensione progressivamente sempre più lucida. Ne tratteranno le due relazioni affidate rispettivamente al prof. G. Ambrosio e a Sua Ecc.za Mons. M. L. Fitzgerald, al quale esprimo subito un doveroso ringraziamento particolare.

Infine, sempre nella medesima prospettiva, l'attuale pluralismo religioso si propone come provocazione per il chiarimento e l'approfondimento della stessa dottrina cristiana. Sta qui il guadagno possibile della congiuntura storica. Il danno sulla pratica religiosa che il pluralismo religioso produce immediatamente, potrà essere compensato e – se è consentito – dovrà essere compensato da un guadagno teorico che, diventato luce per la nuova prassi, potrà produrre anche un guadagno pratico. È quanto il Convegno si attende dalle due relazioni: di P. J. Dupuis al quale, egli pure ospite ambito, esprimo subito il doveroso ringraziamento, e del prof. P. Sequeri.

A tutti, buon Convegno!

## **Dopo il Convegno**

Un Convegno mirato sull'azione pastorale non può che mettere a tema l'attualità. D'altro lato però, il carattere stimolante delle relazioni ha suscitato un vivace dibattito che, aggiungendo stimolo a stimolo, oltre a scavare nelle relazioni, ha delineato una problematica vasta e comprensiva, che ha finito per inglobare le relazioni stesse, profilando l'esigenza di un approfondimento della prospettiva; come se la questione «Cristianesimo e religione» che sotto il profilo dell'azione pastorale si presenta

coi caratteri della più vibrante attualità, non potesse però essere veramente compresa se non prendendo le distanze dall'attualità per ripercorrere la sua vicenda storica, fino a risalire ai suoi principi teorici, cioè fino a riscoprire le sue radici. Effettivamente solo allora il problema si fa riconoscere nelle sue reali dimensioni e implicazioni, suggerendo conseguentemente le indicazioni per la corretta azione pratica.

Fu una risultanza del Convegno, che prendendone atto, ha dovuto coerentemente dotarsi di una congrua integrazione. L'ha fornita il prof. A. Bertuletti e l'abbiamo aggiunta in Appendice alle relazioni.

**Giuseppe Colombo**